



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Diritto Internazionale

***LA SECESSIONE DELLA CRIMEA TRA AUTODETERMINAZIONE E
INTEGRITA' TERRITORIALE***

RELATORE

Prof. Flavia Lattanzi

CANDIDATO

Lidia Marseglia

Matr. 075312

Anno Accademico 2015/2016

Indice

p. 3	Ringraziamenti
p. 4	Introduzione
p. 6	Capitolo I:
	Breve storia della Crimea e delle sue aspirazioni secessioniste
p. 6	1. La Crimea dalla Russia sovietica all'Ucraina
p. 8	2. La dissoluzione dell'URSS e l'indipendenza ucraina
p. 12	3. Il regime di Janukovyč e i primi vènti rivoluzionari
p. 15	4. L'Euromajdan
p. 19	5. Gli esiti della ribellione al governo ucraino
p. 21	5.1 La secessione della Crimea
p. 24	Capitolo II:
	La secessione della Crimea alla luce del principio di autodeterminazione dei popoli
p. 24	1. Il principio di autodeterminazione dei popoli
p. 25	1.1 L'emersione del diritto all'autodeterminazione nel diritto internazionale
p. 26	1.2 Definizione e natura
p. 29	1.3 Autodeterminazione esterna e autodeterminazione interna
p. 32	2. La questione della legittimità della secessione della Crimea
p. 32	2.1. L'inapplicabilità del principio dell'autodeterminazione alla secessione della Crimea, infondatamente rivendicata dalla Russia
p. 36	2.2. La questione della legittimità del referendum
p. 40	Capitolo III:
	Il ruolo della comunità internazionale
p. 40	1. La reazione dell'Unione Europea
p. 42	2. La risposta delle Nazioni Unite
p. 44	3. Le sanzioni imposte alla Russia
p. 46	Conclusioni
p. 48	Bibliografia
p. 49	Summary of the paper

Ringraziamenti

Dedicata a Italo: un fratello per destino, un amico per scelta.

Per i miei nonni e per zia Flora, che con ingenui e amorevoli sorrisi sanno rasserenare le giornate più cupe.

Per Alessia e Maria, che sono da sempre parte di me.

Per Alessandra e Sabrina, che mi tengono sottobraccio da cinque anni e mi aiutano a camminare attraverso le avversità e a non perdere la fiducia in me stessa e negli altri.

Per Silvia, senza la quale tutto questo non sarebbe potuto accadere.

Per i miei amici tutti, che mi hanno regalato una famiglia lontano da casa.

Per zia Alba, che mi ha preso la mano da bambina e continua ad accompagnarmi nella vita senza lasciarla.

For Connor, the light that never goes out.

Infine, e specialmente, per i miei genitori.

Perché non smettono mai, con parole e gesti pieni d'amore e rispetto, ad essere i miei complici.

Perché mi hanno insegnato a non accontentarmi di nulla che non sia straordinario.

Perché mi hanno insegnato a cambiare ciò che non sono in grado di sostenere e a sostenere ciò che non sono in grado di cambiare.

Perché mi abbracciano anche quando non ne ho bisogno.

Perché, nonostante tutto, mi hanno resa all'altezza di questa vita.

Introduzione

Sebbene siano passati più di vent'anni dal crollo dell'Unione Sovietica, ancora oggi molti dei Paesi che la componevano faticano a trovare una propria identità nazionale, cercando di conservare le proprie radici.

Gli avvenimenti che nel 2014 hanno sconvolto l'Ucraina sono stati forse il frutto di questa eredità smarrita che si fatica a reindirizzare, specialmente in un mondo globalizzato dove le organizzazioni internazionali a stampo regionale governano al fianco di poche superpotenze. In particolare, l'Ucraina si è ritrovata, sia geograficamente che politicamente, sospesa su un filo che la collegava da un lato all'Unione Europea e dall'altro alla Federazione Russa. Con l'alternarsi al governo e alla presidenza di esponenti orientati verso l'una o l'altra fazione, alcune componenti della popolazione dell'Ucraini hanno avuto sempre maggiori difficoltà a crearsi un'identità ben definita e integrata nel "popolo ucraino". Di ciò, il referendum sull'autodeterminazione che si è tenuto in Crimea il 16 marzo 2014 è stato l'esempio più lampante.

La secessione della penisola di Crimea ha sconvolto non solo l'Ucraina, ma l'intera comunità internazionale, portando addirittura a quella che è stata definita più volte una "nuova guerra fredda".¹

Dunque, come questo referendum ha cambiato l'assetto internazionale degli stati? Ha dato vita a delle modifiche territoriali o ha soltanto portato a nuovi scontri? Quello che il seguente elaborato si propone di fare è analizzare quanto avvenuto in Crimea alla luce del diritto internazionale. A tal fine, il cuore della tesi sarà costituito dall'analisi del principio di autodeterminazione dei popoli,

¹ Euronews, *NATO: verso una nuova Guerra Fredda?* [Press Release], 2014.

principio che la Russia ha fatto valere al fine di far riconoscere, da parte della comunità internazionale, la sua annessione della Crimea. L'analisi di questo principio si intreccerà continuamente con la sua applicazione concreta nell'evento dal quale prende spunto l'elaborato: il primo capitolo verterà, infatti, su un breve *excursus* storico necessario a comprendere la composizione del popolo della Crimea nel momento in cui ha scelto di separarsi dallo Stato ucraino per ricongiungersi con la Russia, di cui un tempo era parte allorché questa era una delle Repubbliche componenti l'URSS. Il secondo capitolo verterà su un'analisi specifica del principio di autodeterminazione nella sua definizione generalmente accettata nell'ambito del diritto internazionale contemporaneo, con l'intento di chiarire se il referendum possa considerarsi legittimo o meno. Infine, l'ultimo capitolo spiegherà quale ruolo ha avuto la società internazionale nella vicenda e le conseguenze che gli attori coinvolti si sono ritrovati a fronteggiare. In termini più generali l'elaborato si ispira all'idea che, in un mondo che cambia velocemente, il diritto internazionale ha scoperto e sta sperimentando nuove forme di espressione e consolidamento. Comprendere le nuove voci e gli avvenimenti che danno forma a questo diritto è sicuramente un compito complicato. Ciononostante, tenere conto di ognuna di queste variabili è forse il primo dovere di una generazione che voglia essere attiva nella costruzione di un mondo più giusto.

Capitolo I.

Breve storia della Crimea e delle sue aspirazioni secessioniste

1. La Crimea dalla Russia sovietica all'Ucraina

Al fine di definire lo *status* della Crimea e comprendere, nei limiti del possibile, gli avvenimenti che hanno sconvolto l'Ucraina nel 2014, è necessario ripercorrere alcuni punti salienti della storia della penisola.

È utile a tal fine partire dal periodo in cui, per quasi trecento anni, la maggioranza della popolazione ha vissuto sotto la dominazione dell'impero ottomano. La maggioranza degli abitanti della penisola era (ed è tuttora) di etnia tataro. Dal 1441 al 1783, infatti, il popolo tataro aveva preso una sua forma nazionale nel Khanato di Crimea, dipendente dall'Impero Ottomano, ma beneficiario di un moderato livello di autonomia.

Un primo sconvolgimento nella storia della penisola avvenne nel 1783, quando la Russia vinse sull'Impero Ottomano. Il 7 aprile, la zarina Caterina II proclamò l'annessione del Khanato all'impero Russo, forte dell'alleanza con l'Austria asburgica, successivamente alla guerra che si concluse con la firma del trattato di Küçük-Kaynarca. Questo trattato stabiliva che la Crimea era stata ceduta e resa nominalmente indipendente.

Il procedere della storia della Crimea fu particolarmente travagliato, essendo questa attraversata da rivolte intestine (coinvolgenti la popolazione locale e i russi) e afflitta da guerre. Ciononostante, la

Crimea rimase parte dell'Impero russo fino alla caduta di quest'ultimo, avvenuta con la rivoluzione del febbraio 1917. Dopo la presa del potere da parte dei Bolscevichi, la Crimea divenne l'ultima roccaforte dell'Armata Bianca, ossia l'esercito controrivoluzionario che cercò di proteggere l'Impero dall'armata dei Bolscevichi. Ciò non evitò che le truppe dell'esercito bolscevico entrassero nella penisola, conquistandola. Fu proclamata, allora, la Repubblica Socialista Autonoma di Crimea, la quale entrò a far parte del vasto territorio dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). Il travaglio della regione non ebbe però fine, afflitta dalle invasioni degli eserciti austro-tedeschi e poi dei nazisti. Fino al 1944, comunque, la Crimea rimase a maggioranza russo-tatara. Quando i nazisti occuparono la regione, le speranze autonomiste della regione si riaccesero. Tuttavia, dopo la ritirata delle potenze dell'Asse e l'avanzata dell'Armata Rossa verso ovest, la popolazione tatara iniziò a essere perseguitata da Stalin: già nel maggio 1944, i tatarini di Crimea iniziarono a essere deportati in massa verso Oriente, in quello che è stato successivamente definito un genocidio. Fu nello stesso periodo che le tracce della cultura tatara nella penisola iniziarono a essere sostituite, forzatamente, con espressioni della cultura russa. Persino i toponimi tatarini vennero sostituiti con i loro corrispondenti russi, fatte salve solo minori eccezioni. A coronamento di questo inasprito rapporto di soggezione alla Russia sovietica, nel 1945, la Crimea venne degradata dallo *status* di Repubblica autonoma al rango di *oblast'* (un equivalente di "regione"), un'entità meramente amministrativa. La Repubblica Socialista Sovietica Ucraina divenne una parte fondante dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) nel 1922. Nel febbraio del 1945, il segretario del Partito Comunista Sovietico, Nikita Chruscev, per commemorare il trecentesimo anniversario del trattato di Pereyaslav tra cosacchi ucraini e russi, trasferì l'*Oblast'* di Crimea nella Repubblica Socialista Ucraina. Questo costituì un atto puramente formale, in quanto l'Unione Sovietica, pur essendo una federazione di repubbliche teoricamente

autonome, era uno stato fortemente accentrato. Inoltre, il gesto del segretario seminò forte scontento non solo all'interno dei quadri del suo stesso Partito, ma anche e soprattutto all'interno della popolazione russa residente in Crimea, da tempo fortemente ostile agli Ucraini.

2. La dissoluzione dell'URSS e l'indipendenza ucraina

In Unione Sovietica la carica principale era ricoperta dal segretario del partito, mancando, invece, le figure dei presidenti delle singole repubbliche autonome dell'Unione. Fu solo nel 1990 che, sotto la guida di Gorbačëv, allora segretario del partito Comunista, venne istituita la carica di presidente delle varie repubbliche socialiste. Con questa mossa, Gorbačëv minava il suo stesso potere, accettando la parziale perdita della propria supremazia; il potere, una volta estremamente centralizzato, stava ora muovendosi verso le istituzioni nazionali e locali. Ad accelerare la disgregazione del potere centrale fu anche l'acuirsi di difficoltà di questo nel gestire l'economia sovietica. Alla fine degli anni '80, la pianificazione centrale dell'economia si incrinò completamente, dando modo alle singole cariche locali di accordarsi autonomamente sugli scambi di merci che le organizzazioni centrali non erano più in grado di gestire. Il 19 agosto 1991, un gruppo di otto gerarchi approfittò della situazione mettendo in atto un colpo di stato per ripristinare il potere a livello centrale, ma incontrò le resistenze delle diverse istituzioni repubblicane, le quali colsero la palla al balzo per dichiarare la propria indipendenza. Il parlamento (*Rada*) ucraino, si riunì per dichiarare la totale indipendenza da Mosca il 24 agosto 1991 indicando un referendum per il dicembre successivo, seguendo le orme delle altre ex repubbliche sovietiche che, a partire dal 1990, dopo vari colpi di stato, avevano dichiarato la propria indipendenza.² Sul

² Alla luce dei travagliati eventi che, lentamente, stavano portando alla disgregazione dell'URSS, Gorbačëv tentò di reprimere i vari colpi di stato facendo intervenire l'esercito. Ciò servì, comunque, a poco. Il processo di disgregazione ebbe il suo ultimo culmine l'8 dicembre 1991, quando i capi di Russia, Ucraina, e Bielorussia

suolo ucraino nessuna opposizione venne dal popolo, né dalle forze armate, che dichiararono immediatamente la loro obbedienza alle istituzioni di Kiev. Il primo presidente del neonato parlamento ucraino fu Leonid Makarovyč Kravčuk, ex esponente del partito comunista, dal quale, nel frattempo, egli aveva dato le dimissioni. Gorbačëv non ebbe allora più controllo sull'URSS, né poté evitarne la veloce disgregazione totale. La Rada ucraina indisse un referendum popolare per il 1 dicembre 1991 per confermare l'indipendenza, che venne sostenuta da oltre il 90% dei votanti. Contestualmente, si tennero le prime elezioni libere del Paese, dalle quali emerse vincitore Kravčuk, sostenuto da oltre il 60% dei votanti. L'ucraino divenne allora l'unica lingua ufficiale del nuovo Stato, che adottò i simboli tipici del movimento nazionale ucraino. Al russo venne, però, riconosciuta una posizione particolare e venne addirittura lasciata ai genitori la possibilità di scegliere la lingua d'istruzione dei figli, lasciando il russo come alternativa alla lingua nazionale. L'Ucraina decise di riconoscere la cittadinanza a tutti coloro che fossero residenti nel Paese nel dicembre 1991. Questa legge ebbe effetto anche su minoranze che si erano recentemente stabilite nei territori ucraini, andando ad assorbire nel popolo ucraino anche i tatars della Crimea che stavano lentamente tornando in patria dopo l'esilio in Asia centrale a cui li aveva condannati Stalin alla fine della seconda guerra mondiale. Inoltre, si stabilì che sui documenti ufficiali non apparisse l'indicazione dell'appartenenza nazionale, che era stato un motivo di discriminazione durante il regime sovietico. Il presidente Kravčuk si adoperò per garantire all'Ucraina una favorevole posizione in ambito economico, collaborando attivamente alla creazione della Comunità di Stati Indipendenti (CSI) che avrebbe riunito le ex repubbliche sovietiche e cercando di risolvere e incentivare i rapporti amichevoli tra questi nuovi Stati. Ciò nonostante, varie vicende portarono l'Ucraina a diventare una

s'incontrarono a Belavežskaja pušča per firmare l'accordo di Belaveža, che dichiarava dissolta l'Unione Sovietica e la sostituiva con la Comunità degli Stati Indipendenti. Il 25 dicembre 1991, Gorbacev si dimise dalla sua carica di presidente dell'Unione Sovietica, mentre dichiarava abolito il suo stesso ufficio. Il giorno successivo, il Soviet Supremo dichiarò formalmente la dissoluzione dell'URSS.

pedina vagante tra Stati Uniti d'America (USA) e Unione Europea (EU) da un lato e Russia dall'altro: lo Stato sotto la guida di Kravčuk si proponeva infatti come un ponte tra le due potenze occidentali e la Russia, cercando di ricavare da entrambe le parti relazioni privilegiate. Nonostante l'impegno del primo Presidente, le speranze di una transizione dolce e graduale verso un regime democratico con una libera economia di mercato vennero presto disattese. Non venne fatto alcun passo avanti nell'elaborazione di una carta costituzionale che sostituisse quella in vigore nel contesto dell'URSS, né fu introdotta una nuova legge elettorale. Anche in ambito economico l'Ucraina rimase immobile, essendo Kravčuk incapace di imporre un programma di privatizzazione controllato: ciò fece sì che molti ex-dirigenti sovietici, riuscissero ad appropriarsi della maggior parte dei settori produttivi del Paese, continuando a sfruttare i capitali dell'ex partito comunista e trattenendo a proprio personale vantaggio le ricchezze nazionali. Il sistema produttivo ucraino non era ancora in grado di tener testa alla concorrenza e all'apertura allo scambio internazionale delle merci e ciò produsse un'acuta crisi economica, nonché la diffusione di una generalizzata povertà nel Paese. Fin dai primi anni di vita della Repubblica Ucraina indipendente si affermò però una classe di "nuovi ricchi" con un passato non completamente limpido, ma profondamente coinvolta nella politica nazionale.

Mentre l'Ucraina ritrovava la propria indipendenza e cercava di trovare una propria posizione all'interno della Comunità internazionale, la Crimea si ritrovava a soffrire della sua ennesima crisi identitaria. All'alba della dissoluzione dell'URSS, infatti, quando il segretario del PCUS era ormai rassegnato al destino dell'Unione in graduale dissoluzione, questi offrì alla Crimea la possibilità di decidere del proprio *status* attraverso un referendum che aveva come quesito e obiettivo la trasformazione della penisola in una repubblica autonoma dall'Ucraina. Pochi mesi dopo, però, la dissoluzione dell'URSS travolse l'Ucraina e, conseguentemente, la volontà di autonomia del popolo di Crimea. Alla luce dei nuovi avvenimenti, l'Ucraina decise infatti di non rispettare il referendum,

muovendosi rapidamente per inglobare nuovamente la Crimea nella propria totale sfera di potere. La risposta della Crimea fu ovvia: nel 1992, la penisola proclamò l'indipendenza. Durante il primo scoppio delle rivolte a sfondo autonomista in Crimea, venne chiamato a guidare il governo ucraino Leonid Danylovyč Kučma, vecchio esponente della *nomenklatura* sovietica e dirigente della allora più grande industria di armi del Paese. Egli si fece assegnare deleghe particolari dal parlamento, cercando di governare tramite decreti, ma il suo decisionismo sfociò in un costante conflitto con la Rada e con il Presidente, che portò alle dimissioni del primo ministro e alla decisione di indire elezioni anticipate sia parlamentari che presidenziali nel 1994. Ciò non impedì a Kučma di candidarsi alla carica di presidente, che egli ottenne con il 52% dei voti. Il neoeletto presidente si fece affiancare da una corposa amministrazione presidenziale. Questa consisteva in un organo costituzionale provvisto di ampi poteri che sfuggivano al controllo parlamentare, permettendo al presidente di governare direttamente. Kučma istituì inoltre la figura dei governatori regionali, dotati di ampi poteri, ma dipendenti direttamente dal presidente, non solo per la loro nomina, ma anche per la loro sostituzione. Presto il Presidente concesse le cariche regionali al gruppo di imprenditori dell'ex Ucraina sovietica con i quali intratteneva ancora stretti rapporti di tipo clientelare. La "questione-Crimea" venne presto risolta da Kučma, che si schierò contro le aspirazioni autonomiste della penisola: egli denunciò il movimento come parte di una "malattia imperiale"³ e rispose con l'istituzione di un rappresentante presidenziale ucraino in Crimea, abolendo la costituzione di cui la penisola si era dotata (costituzione che prevedeva il diritto di secessione), e vanificando le conquiste dei separatisti.⁴ La situazione non si risolse in maniera rapida né pacifica: le manifestazioni e i conflitti si protrassero fino al 1995, quando il governo ucraino si decise a decretare la formazione della Repubblica autonoma di Crimea, all'interno dell'Ucraina. Questa

³ Così si pronunciò Kučma alla luce delle rivolte che attraversarono la Crimea durante il suo mandato, aggiungendo che "il separatismo è la più grave malattia del ventesimo secolo".

⁴ La Repubblica: Archivio, *Tensione in Crimea*, 20 marzo 1995.

autonomia, sebbene fosse piuttosto debole, permise alla Crimea di mantenere stretti legami con la Russia. Infatti, la Crimea poté concedere (con l'accordo delle istituzioni centrali dell'Ucraina) il porto di Sebastopoli come base navale per la flotta russa sul Mar Nero, che così conviveva lì con la flotta ucraina.

Intanto, a segnare l'inizio della parabola discendente di Kučma fu lo scandalo legato all'assassinio di un giornalista avvenuto nel 2000. Numerosi manifestanti si riunirono ripetutamente a Majdan Nezaleznosti, ossia Piazza Indipendenza, nel centro di Kiev. Il movimento si prefiggeva di avviare una resistenza al potere non violenta, tramite continue manifestazioni, che videro la partecipazione sempre crescente della popolazione, fino a quando tali manifestazioni non vennero represses con la forza nel 2001. Proprio in ciò trovarono radice tutte le grandi proteste che hanno finora scandito la storia ucraina: esse nacquero dal germogliare graduale della coscienza civile, anche grazie all'influenza esercitata da una generazione di giornalisti che svolgevano il proprio lavoro con un forte impegno civile. Nacque allora l'idea della protesta non solo come un diritto, ma come un dovere dei cittadini; il patriottismo che animava il movimento dell'Ucraina senza Kučma era un patriottismo nuovo, non legato a rivendicazioni di carattere etnico o nazionale, ma di tipo civile, strettamente collegato al concetto attivo di cittadinanza. Nel 2002 si tennero le nuove elezioni presidenziali e a guidare il nuovo governo nazionale fu chiamato Viktor Fedorovyč Janukovyč. Questi, si rivelò, insieme all'ex primo ministro Juščenko, il principale protagonista della storia ucraina durante la cosiddetta "Rivoluzione Arancione".

3. Il regime di Janukovyč e i primi vènti rivoluzionari

Gli anni che vanno dall'inizio del primo governo Janukovyč al 2014 sono stati travagliati e costellati di avvenimenti "rivoluzionari" di ampia portata. I semi della prima vera rivoluzione ucraina, la

cosiddetta “Rivoluzione Arancione”, vennero posti durante le elezioni presidenziali del 2004, quando si fronteggiarono Janukovyč, sostenuto dall’ex presidente Kučma, e Viktor Juščenko, esponente dell’opposizione e già capo del governo, che fece della trasparenza e della lotta alla corruzione il proprio cavallo di battaglia. Le misure che Janukovyč prese per ostacolare la vittoria di Juščenko furono tutto fuorché lecite, ma ciò non impedì al candidato dell’opposizione di portare avanti una efficace campagna elettorale. Per lo schieramento d’opposizione fu scelto l’arancione, un colore politicamente neutro: né il rosso dei comunisti, né il giallo-blu del nazionalismo. I due contendenti erano divisi anche e soprattutto per i loro programmi di politica estera. Juščenko auspicava un avvicinamento dell’Ucraina alle istituzioni europee e venne, quindi, accusato dal suo avversario di essere antirusso e di aver dimenticato l’apporto della Russia all’abbattimento del nazifascismo, volendo vendere la Patria ucraina al colonialismo occidentale. La Russia si schierò quindi a favore di Janukovyč, temendo altresì che l’Ucraina entrasse a far parte a pieno titolo della NATO.⁵

Già alle elezioni del 31 ottobre 2004 si denunciarono brogli elettorali da parte della fazione di Janukovyč, ma i due candidati risultarono essere sostanzialmente in parità. L’opposizione si concentrò quindi sul secondo turno elettorale; la sera del 21 novembre 2004, quando le urne furono aperte, il risultato elettorale fu ben diverso da quello prospettato dai sondaggi: Janukovyč risultava essere vincitore per poco meno di un milione di voti.

I brogli elettorali vennero presto smascherati grazie ad alcune intercettazioni dalle quali risultò che

⁵ Durante la presidenza di Kučma, nel 1994, l’Ucraina aveva firmato un accordo di partenariato con la NATO. Tale accordo, chiamato Partenariato per la Pace (PfP), traeva vita da un programma, proposto dagli Stati Uniti, per creare fiducia tra gli la NATO e gli stati europei che non fossero entrati nell’alleanza, e gli stati dell’ex Unione Sovietica. La Russia, che pure era entrata a far parte del PfP nel 1994, temeva che l’Ucraina potesse divenire membro della NATO. Il supporto di Putin a Janukovyč venne dimostrato in più occasioni e in vari modi, anche molto pratici. Dal Cremlino vennero inviati degli “spin doctors” per sostenere la campagna di Janukovyč e, nel 2004, lo stesso Putin si recò in viaggio a Kiev per le celebrazioni della vittoria sul nazismo. In questa occasione, fu ribadita l’alleanza strategica con la Russia e furono rinnovate le accuse a Juščenko di essere una pedina in mano ai nazisti.

Kučma, tramite alcuni suoi fedeli alleati, aveva falsificato il risultato elettorale sia nei seggi, sia tramite la manomissione del sistema di raccolta dei dati ad opera della commissione elettorale centrale (che era stata in gran parte corrotta). Il lunedì successivo al voto, la popolazione della capitale, dove si era registrato il massimo supporto a favore di Juščenko, scese in piazza. Militanti e semplici cittadini furono chiamati a radunarsi nel Majdan Nazaleznosti (piazza dell'Indipendenza) per manifestare contro la frode elettorale. A rendere questa una protesta unica nel suo genere fu il fatto che, nonostante le temperature rigidissime di molti gradi sotto lo zero, una folla di centinaia di migliaia di persone occupò la piazza e le vie circostanti in modo imperterrito, giorno e notte, per più di un mese consecutivo, chiedendo l'annullamento del risultato elettorale truccato. Juščenko si occupò di gestire le trattative con gli avversari dietro le quinte della manifestazione, mentre l'immagine politica della piazza divenne la Tymošenko. A offrire una soluzione formale della crisi fu una sentenza della Corte suprema, la quale invalidò le elezioni e ordinò la ripetizione del ballottaggio in un terzo turno elettorale da tenersi il 26 dicembre 2004. Finalmente, Juščenko venne eletto presidente con 15 milioni di voti (contro i 12 milioni ottenuti dal suo avversario) e nominò Julia Tymošenko primo ministro. La rivoluzione arancione aveva mostrato ai cittadini come, non accettando passivamente ciò che avveniva ad alto livello politico, ma agendo in prima persona per la difesa degli interessi del popolo, si potesse ottenere trasparenza e correttezza anche in un Paese corrotto. A ogni modo, è d'uopo osservare che la "rivoluzione" era riuscita a vincere anche grazie a un compromesso con il vecchio potere, che infatti avrebbe continuato a condizionare le azioni future del governo e del presidente. Inoltre, la popolazione ucraina risultava ora spaccata tra i sostenitori del neoeletto presidente e i sostenitori di Janukovyč, al quale restavano fedeli gli abitanti delle regioni orientali e meridionali del Paese, dove il russo era ancora la lingua maggiormente parlata. Questa era una frattura che appariva e tuttora appare insanabile, quasi a rappresentare le divergenze tra due diverse e

contrapposte realtà socio-culturali da sempre conviventi in Ucraina. Le elezioni presidenziali del 2010 videro contrapporsi, come maggiori contendenti, Viktor Janukovyč e Julia Tymošenko. Il presidente uscente era ormai completamente screditato agli occhi dell'opinione pubblica, così come lo era la Tymošenko, che aveva lasciato il Paese in una grave crisi economica. L'arma di Janukovyč fu nuovamente quella del nazionalismo, unito alla questione della lingua russa, estremamente diffusa in Ucraina, ma relegata ormai al ruolo di lingua secondaria. Dal secondo turno elettorale risultò vincitore Janukovyč, il quale aveva riscosso un solido consenso nelle regioni orientali, perdendo comunque 400.000 voti rispetto alle elezioni di cinque anni prima. Fu eclatante, invece, la sconfitta della Tymošenko, che perse ben tre milioni di voti: più che scegliere Janukovyč, l'Ucraina aveva detto di no alla Tymošenko.

4. *L'Euromajdan*

Forte di questa vittoria, nei primi anni del suo secondo mandato, Janukovyč continuò a mostrarsi come paladino della lingua russa, proseguendo con scelte sostanzialmente anti-ucraine. La sua politica filo-russa ebbe il suo culmine nel novembre 2013, quando il primo ministro Azarov, supportato dal Presidente, firmò un decreto con cui veniva sospeso il processo di preparazione dell'Accordo di Associazione con l'Unione Europea che avrebbe creato una zona di libero scambio tra l'Unione e l'Ucraina. La decisione di Janukovyč di abbandonare l'accordo con l'UE divise presto l'opinione pubblica. Già da alcuni giorni, alcuni studenti universitari e giovani cittadini si erano riuniti nel Majdan Nazaleznosti di Kiev per mostrare il proprio supporto all'accordo con l'UE. Alla notizia della rinuncia all'accordo il numero di manifestanti incrementò velocemente. La reazione di Janukovyč fu violenta ed eccessiva: nella notte del 30 novembre 2013, reparti speciali della polizia chiamati *Berkut* sgomberarono la piazza con la forza. Fino a quel momento, la protesta si era

mantenuta estremamente pacifica, coinvolgendo un numero relativamente piccolo di persone, ma la reazione violenta delle forze dell'ordine la trasformò presto in una protesta contro il regime piuttosto che una quasi banale protesta a favore di un accordo con l'UE. Il nome "Euromaidan" che prese la protesta non deve trarre in inganno: come gli stessi manifestanti dichiaravano, era più questione non più di accordi commerciali, ma di evitare che il Paese si trasformasse in una dittatura in cui ogni espressione di libero pensiero venisse punita e repressa con la forza. Il 1 dicembre 2013, ignorando le minacce della polizia, un gruppo di 400.000 manifestanti riconquistò la Piazza dell'Indipendenza, dirigendosi poi verso il palazzo del presidente Janukovyč. Esponenti dell'opposizione politica scesero in piazza schierandosi con i manifestanti. La situazione si ritrovò allora in uno stallo evidente: Janukovyč non appariva intenzionato a fare alcun passo indietro riguardo al rinnovato e rafforzato legame con la Russia, mentre i partiti di opposizione chiedevano le dimissioni dell'intero governo e la riconsiderazione dell'Accordo con l'UE. Questi partiti tentarono spesso di far il governo, ma invano: il controllo del parlamento da parte di Janukovyč era tale che difficilmente avrebbe permesso di arrivare a un voto di sfiducia. Sul Majdan, intanto, i manifestanti si erano organizzati in una vera e propria tendopoli dotata di barricate per impedire la penetrazione delle forze dell'ordine, resistendo per mesi ai continui tentativi di dispersione ordinati dal Presidente. Le rivolte della popolazione si inasprirono maggiormente quando, a metà dicembre, Janukovyč firmò un nuovo accordo con Mosca; con questo accordo, la Russia si stava impegnando ad acquistare 15 miliardi di dollari in titoli di stato ucraini e a ridurre il prezzo del gas che la Federazione forniva da sempre all'Ucraina. Il 16 gennaio 2016, il governo fece approvare una serie di leggi che vennero definite liberticide: ogni forma di protesta – violenta o non – venne resa illegale e duramente punibile, al punto che anche fornire tramite internet informazioni sull'andamento della protesta veniva classificato come

reato. I manifestanti si trovarono a dover cambiare strategia e, in quel momento, iniziò a emergere la parte massimalista dell'Euromajdan. Questa era chiamata Pravyj Sektor (Settore Destro, dalla localizzazione originale sul lato destro della piazza) ed era guidata da Dmytro Jaroš, un convinto nazionalista a capo di un'organizzazione di estrema destra. Su impulso del Pravyj Sektor, i manifestanti decisero di muoversi dalla piazza e risalire la via di Kiev dove si affacciavano le sedi del parlamento e del governo. Presto, però, il corteo di oltre 200.000 persone venne affrontato dai reparti antisommossa della polizia, con il risultato di scontri sanguinosi e numerosi feriti. A questo punto il carattere dell'Euromajdan era cambiato: non si trattava più di una innocente protesta pacifica come lo era stata la rivoluzione arancione, ma di un vero e proprio confronto, anche violento, fra il governo e i manifestanti, fra il governo e i cittadini. Si trattava, ormai, di una situazione di guerra civile, sebbene circoscritta alla parte centrale della città, fra il Majdan Nazaleznosti e il quartiere governativo. Il 22 gennaio 2014 la protesta mieté le sue prime vittime. La polizia, con il supporto di bande di teppisti reclutate *ad hoc*, iniziò a compiere veri e propri rapimenti di militanti sparsi per tutto il Paese, lasciando poi ritrovare cadaveri irriconoscibili poco fuori della capitale, o rilasciando gli ostaggi dopo settimane di atroci torture.⁶ Con gli scandali di questi delitti, Janukovyč perse ogni autorità, lasciando trasparire il carattere dittatoriale del potere che stava cercando di instaurare. A quel punto, una parte stessa degli oligarchi del presidente, guidati da Petro Porošenko, iniziarono a distaccarsi da questi e dal suo sistema terroristico di repressione delle libertà pubbliche. Grazie al sostegno e all'attiva partecipazione dei mezzi di informazione, la protesta si diffuse in

⁶ È rimasto famoso il caso di Mychjlo Havriljuk, un giovane studente arrestato dalla polizia durante la marcia sulla via delle istituzioni. Il ragazzo venne fatto spogliare completamente ad una temperatura di almeno 10 gradi sotto lo zero, picchiato e deriso, mentre i poliziotti si fotografavano con lui come se si trattasse di un trofeo di caccia. Il video dei maltrattamenti venne trasmesso da tutte le reti televisive, che si schierarono dalla parte dei manifestanti. Tutti i mezzi di informazione divennero il mezzo di denuncia, nazionale e internazionale, delle atrocità commesse dal regime di Janukovyč. Addirittura, fu tramite le televisioni nazionali che alcuni degli oligarchi di Janukovyč si schierarono a favore dei protestanti, rendendo ancora più eclatante quanto ormai fosse irrecuperabile il volto del presidente.

quasi tutte le regioni dell'Ucraina, dove manifestanti, con ideali fedeli a quelli che avevano animato la protesta del Majdan di Kiev, si riversarono in piazze e strade, prendendo d'assedio i palazzi del potere e costringendo i governatori locali nominati da Janukovyč a presentare le dimissioni. Il degenerare della situazione costrinse presto il Presidente ad aprire le trattative con i manifestanti, ma nel corso dei colloqui emerse la sua indisponibilità a qualunque concessione. Le pretese di Janukovyč prevedevano, infatti, la semplice cessazione delle manifestazioni senza alcuna concessione alle richieste dei rappresentanti dei partiti di opposizione, portavoce dell'intero popolo in rivolta contro il regime. A poco bastò la sua unica debole concessione, ossia le dimissioni del primo ministro Azarov, dato che nessuno degli esponenti dell'opposizione accettò di entrare a far parte del governo di Janukovyč.

Il 18 febbraio 2014 era previsto, in seno alla Rada, un voto fondamentale avente ad oggetto due delle condizioni richieste dai manifestanti: in primo luogo, era auspicata l'emanazione di un'amnistia per tutti i manifestanti arrestati o rapiti nel corso delle proteste, e, ben più importante, c'era da votare il ritorno alla costituzione vigente nel 2004. Quest'ultimo provvedimento avrebbe permesso una limitazione dei poteri del presidente, portando ad una gestione effettivamente collegiale e rappresentativa del potere politico per circa un anno, fino alle nuove elezioni presidenziali previste per il 2015.

La mattina di quel giorno, ai manifestanti fu concesso di organizzare una marcia per la via delle istituzioni, proseguendo fino alla sede della Rada, per esprimere il sostegno alle riforme. La manifestazione si svolse in maniera pacifica fino al momento in cui fu chiaro che Janukovyč e i suoi alleati non avrebbero permesso l'approvazione delle riforme. Il presidente del parlamento, infatti, si rifiutò di registrare l'ordine del giorno contenente la riforma elettorale e l'amnistia, ciò che portò a eccitare la folla che venne repressa dalla polizia a colpi di pistola. Nel corso della giornata, reparti di cecchini della polizia spararono ai manifestanti, impedendo loro di cercare riparo nel Majdan dove

tutto era nato, essendo occupato anch'esso da poliziotti pronti a colpire. Gli scontri e la repressione proseguirono durante la notte, quando prese fuoco il quartier generale dell'opposizione, causando la morte di innumerevoli civili. In soli due giorni erano morte almeno 77 persone, e altre vittime si contarono nei giorni successivi a causa delle ferite riportate durante la guerriglia. La manifestazione si era ormai trasformata in una vera e propria guerra civile. Lo stato d'emergenza in cui verteva non solo la capitale, ma tutto il Paese, causò presto l'intervento della diplomazia internazionale: il 20 febbraio, i ministri degli esteri di Francia, Germania, e Polonia si recarono a Kiev per un incontro con Janukovyč e con l'opposizione per cercare di mettere fine agli scontri.

Il 21 febbraio Janukovyč acconsentì a firmare un accordo con l'opposizione nel quale si impegnava a concedere l'amnistia e a ritornare alla Costituzione del 2004. Nel momento in cui i termini dell'accordo avrebbero dovuto trasformarsi in provvedimenti parlamentari, Janukovyč e il presidente del parlamento fuggirono da Kiev, lasciando il Paese privo delle sue maggiori cariche istituzionali.

5. *Gli esiti della guerra*

L'Euromajdan aveva portato in Ucraina nuove pretese e aspettative: il popolo aveva chiesto la fine della corruzione, del clientelismo e dello strapotere degli oligarchi. In cambio, però, aveva ottenuto un potere frutto di un compromesso ancora non abbastanza forte da trasformare il Paese in ciò per cui i manifestanti avevano lottato. Esso si basava, infatti, sul parlamento, nel quale una nuova maggioranza era stata trovata grazie a un accordo con gli ex-sostenitori di Janukovyč. La nuova parola d'ordine della popolazione era *lustracija*, ovvero "epurazione", attraverso una legge, in tutti gli uffici pubblici, compresa la magistratura, da quegli elementi che si erano compromessi con il

potere

dell'ex-presidente.

Dopo la fuga di Janukovyč⁷, la Rada si trovò costretta a nominare un nuovo presidente *ad interim* - la scelta ricadde sul braccio destro di Julia Tymošenko, Oleksandr Turčynov – e a votare anche la decadenza di Janukovyč dalla carica di presidente. Il parlamento, ora libero dall'influenza del dittatore, si adoperò immediatamente per rimuovere ogni simbolo del suo fallito potere, votando subito la scarcerazione della Tymošenko, ormai simbolo vivente della repressione politica del regime. Inoltre, venne approvata la data delle successive elezioni presidenziali anticipate, che si sarebbero tenute il 25 maggio 2014. Dopo delicate consultazioni, Arsenij Petrovyč Jacenjuk venne incaricato di guidare il nuovo governo. L'obiettivo di Jacenjuk era di accreditarsi come interlocutore credibile presso la comunità internazionale e presso gli stessi cittadini che auspicavano un'azione decisa e filo-europea. Presto, il nuovo primo ministro si adoperò per ricucire i rapporti con l'Unione Europea; il primo Accordo di associazione venne firmato il 21 marzo 2014, portando alla sospensione temporanea delle tasse doganali per le importazioni di prodotti ucraini nei paesi europei. Un punto fondamentale dell'Accordo fu la previsione di un aiuto economico da parte dell'Unione a favore dell'Ucraina ormai attanagliata da una forte crisi economica e da numerosi e alti debiti internazionali, tra cui quello per l'acquisto del gas dalla Russia. In vista delle elezioni del 25 maggio, la Commissione elettorale centrale registrò ben 15 candidati alla poltrona presidenziale. Da subito emerse come favorito Petro Porošenko, il quale era stimato a livello internazionale e che da sempre era stato schierato in favore dei movimenti di democratizzazione. Porošenko rappresentava ciò che i cittadini ucraini stavano cercando: l'opinione pubblica voleva una personalità forte, ma affidabile, in grado non solo di avviare le riforme economiche di cui necessitava il Paese, ma anche di condurre una ferma lotta contro l'invasione

⁷ Janukovyč si era, intanto, rifugiato a Mosca, sotto l'ala protettrice di Putin. La sua fuga in Russia diede alito alle voci che lo dipingevano come un pupazzo nelle mani del presidente della Federazione. D'altronde, il delegato russo a Kiev che aveva presenziato durante la stipulazione dell'accordo tra Janukovyč e i manifestanti non aveva mai riconosciuto la validità dell'accordo.

russa che si stava verificando nell'est del Paese, senza però creare allarme nelle popolazioni russofone. Non fu dunque una sorpresa che Porošenko risultasse vincitore già al primo turno con il 54% dei voti.

5.1 La secessione della Crimea

Subito dopo la fuga di Janukovyč, tra la popolazione erano emerse profonde divisioni di carattere ideologico, legate specialmente alla diversità di etnie che avevano convissuto in Ucraina sin dalla dissoluzione dell'URSS.

Alcune manifestazioni in favore dell'unione della penisola alla Russia avevano iniziato ad infuocare Sebastopoli e altre città peninsulari. Contemporaneamente, soldati russi provenienti dalla base navale di Sebastopoli – dove erano stanziato numerose truppe della Federazione – avevano iniziato a distribuirsi su tutto il territorio della Crimea per prenderne il controllo.⁸ Per evitare lo scoppio di un conflitto, alle forze militari ucraine era stato ordinato di rimanere sul posto senza intervenire contro i soldati russi.

Il palese obiettivo, sia di Putin che dei manifestanti, era di provocare un referendum che sancisse l'annessione della penisola alla Federazione Russa. Ciononostante, l'assemblea legislativa della repubblica di Crimea, eletta democraticamente nel 2010, aveva bocciato la proposta di indire un referendum. Il 27 febbraio successivo, parte delle forze speciali della polizia ucraina, fuggite da Kiev per sostenere la causa dei filorussi, presero il controllo del parlamento della Crimea con le armi, obbligando i parlamentari presenti a designare Sergej Aksënov capo del governo locale e a

⁸ La penisola di Crimea possedeva uno statuto di repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina in ragione della sua annessione relativamente recente e dell'alta concentrazione di russi e di tatari fra la popolazione. Successivamente alla costituzione della Repubblica Ucraina, si erano susseguiti vari referendum, in Crimea, per decidere se essa dovesse rendersi completamente indipendente o unirsi alla Federazione Russa, ma l'ipotesi di rimanere nella compagine statale ucraina era sempre risultata vittoriosa.

indire un referendum per l'annessione alla Russia. Il nuovo capo del governo aveva messo a punto un referendum che avrebbe dovuto decidere, il successivo 16 marzo, delle sorti della Crimea, proponendo due opzioni: costituire la Crimea come repubblica indipendente o chiederne l'annessione alla Russia. Dunque, non era prevista la possibilità di votare per mantenere lo *status* di repubblica autonoma dello Stato ucraino. I tentativi di anettere la penisola alla Russia avevano suscitato non poco dissenso nella popolazione, specialmente tra i tatars, che vedevano nella Russia la nazione che li aveva condannati alla migrazione forzata negli anni '40. Nonostante le resistenze della popolazione, il referendum si era svolto in una condizione di terrore. Secondo i dati ufficiali forniti la stessa sera del 16 marzo, l'affluenza alle urne fu dell'83% della popolazione, con un risultato del 96% dei consensi per l'opzione dell'annessione. I veri risultati del referendum sono stati pubblicati per errore sul sito del Consiglio per i diritti umani della Federazione Russa e ne è emersa una realtà completamente diversa da quella divulgata in precedenza: in verità, solo il 30% degli aventi diritto al voto si era recato al seggio e, fra questi, appena il 15% della popolazione aveva votato a favore dell'unione con Mosca. A poco è servito che le Nazioni Unite dichiarassero invalido il referendum. L'Ucraina ha infatti dovuto gestire il rientro pacifico dei propri soldati dalle caserme della Crimea, in modo da cercare di evitare spargimenti di sangue. Nel mese di aprile, seguendo l'esempio della Crimea, almeno otto città dell'Ucraina orientale – tra cui vi erano Donetsk, Luhansk e Kharkiv – hanno dichiarato la propria indipendenza in seguito all'occupazione dei palazzi governativi da parte di attivisti filorussi. Questi ultimi avevano istituito dei governi temporanei sulla pretesa che il regime che aveva violentemente usurpato il governo il precedente febbraio fosse illegittimo, dichiarando le città ufficialmente annesse alla Russia. L'allora primo ministro Jacenjuk, per evitare ulteriori tensioni con la vicina Federazione, palesemente interessata ad approfittare della situazione, aveva proposto di concedere più autonomia alle città in

rivolta. La proposta si era rivelata comunque vana, in quanto i ribelli si erano rifiutati di ritirarsi dai palazzi governativi, mentre Putin continuò ad inviare truppe in appoggio dei ribelli. Il coinvolgimento della comunità internazionale è stato inevitabile, soprattutto dopo l'elezione di Porošenko. Questi, infatti, volendo costruire dei forti legami con l'UE, aveva coinvolto l'Unione per raggiungere un accordo diplomatico con il leader russo. Sotto la mediazione dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), le autorità ucraine avevano raggiunto un accordo di cessate il fuoco con i ribelli (il cosiddetto *Minsk Agreement*) solo il 5 settembre 2014.

Capitolo II.

La secessione della Crimea alla luce del principio di autodeterminazione dei popoli

Nel contesto degli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia della Crimea nell'ultimo secolo e la sua conseguente annessione da parte della Russia, è stato spesso invocato il principio di autodeterminazione dei popoli, sia dalle autorità della penisola nella dichiarazione d'indipendenza dell'11 marzo 2014, sia dalle autorità russe al fine di giustificare un intervento armato a sostegno dell'indipendenza e successiva annessione. Sempre in nome del rispetto del principio di autodeterminazione, la Russia ha giustificato l'apposizione del veto in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a un progetto di risoluzione che avrebbe dichiarato l'invalidità del referendum sullo status della Crimea svoltosi il 16 marzo 2014. Dunque, l'argomento invocato dalla Russia in seno al Consiglio di Sicurezza è ascrivibile alla tesi della *remedial secession*, ossia la tesi per cui lo spettro di applicazione dell'autodeterminazione vada oggi ampliato per comprendere quei gruppi di identità infra-statale che siano persistentemente privati del diritto all'autodeterminazione interna, oltre che vittima di una brutale persecuzione.

In ultima istanza, per poter analizzare la secessione della Crimea alla luce del diritto internazionale, bisogna prima comprendere la natura e l'evoluzione del principio di autodeterminazione, specialmente nel contesto post-coloniale.

1. Il principio di autodeterminazione dei popoli

1.1 L'emersione del diritto all'autodeterminazione nel diritto internazionale

I primi semi del principio di autodeterminazione sono rinvenibili in una formulazione ampia e dal contenuto indeterminato nella dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti dall'Inghilterra risalente al 7 giugno 1776, nonché nella successiva Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1795. Alla base della rivoluzione di indipendenza statunitense stava, infatti, l'idea per cui il popolo americano aveva il diritto di autogovernarsi, rispecchiandosi così lo spirito anticoloniale della rivoluzione. Una delle prime tracce ufficiali, sebbene embrionali, del principio di autodeterminazione dei popoli trova espressione nel 1918, attraverso i Quattordici Punti delineati dal presidente americano Woodrow Wilson, contenenti i propositi del presidente in merito all'ordine mondiale successivo alla Prima Guerra Mondiale.⁹ Si parlò, allora, di "principio di nazionalità" che avrebbe dovuto fungere da principio-guida per la ricostruzione dell'Europa post-bellica. Inoltre, i regimi di tutela delle minoranze nazionali stabiliti con la Pace di Versailles possono essere considerati una prima declinazione giuridico-formale del principio di autodeterminazione delle nazioni. Il pieno riconoscimento giuridico internazionale del principio di autodeterminazione avvenne con la Carta delle Nazioni Unite, nel 1945. Il principio fu poi effettivamente applicato solo nella forma di un diritto di cui i popoli sono beneficiari ai fini della loro indipendenza nei contesti coloniali dell'Africa e dell'Asia.¹⁰

Una *opinio iuris* generalizzata è stata cristallizzata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in due

⁹ I celebri "Quattordici Punti" vennero delineati da Wilson in seno al Senato degli Stati Uniti l'8 gennaio 1918. Alla luce degli esiti della guerra, gli Stati Uniti si delineavano come unica vera potenza rimasta, di fatto, immune agli effetti devastanti della guerra. Fu, dunque, inevitabile che gli Stati Uniti si ergessero a potenza-guida, e, attraverso la figura di Wilson, cercassero di delineare un nuovo assetto mondiale basato su relazioni pacifiche. Fu proprio nel celebre discorso che Wilson tenne nel gennaio 1918 che venne piantato il seme della Società delle Nazioni.

¹⁰ Ruiz A. (1988), *Diritto dei Popoli alla Autodeterminazione*, Enciclopedia Giuridica Treccani.

risoluzioni: la risoluzione 1514, XV (*Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*) e la risoluzione 1541, XV. Le risoluzioni dell'Assemblea Generale venivano accompagnate da una successiva prassi applicativa guidata dalla stessa Assemblea, che riconosceva in maniera incondizionata il diritto all'autodeterminazione in capo a tutti i popoli sottoposti a dominio coloniale. Secondo la formula stabilita nella risoluzione 1541 (XV), i popoli potevano liberamente scegliere tra l'indipendenza, un accordo di libera associazione con la madrepatria, ovvero l'integrazione nello Stato amministrante. Con la successiva risoluzione 2625 (XXV), relativa ai principi di diritto internazionale sulle relazioni amichevoli tra Stati, nel 1970, l'Assemblea Generale accertava l'*opinio iuris* che il principio di autodeterminazione dei popoli si estende anche a quelle situazioni in cui una popolazione sia sottoposta a un qualsiasi dominio straniero: essa ampliava dunque il principio oltre la sua iniziale sfera coloniale.

1.2 Definizione e natura

Una delle più esaustive definizioni del principio di autodeterminazione è quella che lo descrive come un principio in forza del quale ciascun popolo ha diritto (sebbene in senso atecnico) di “vivere libero da qualsiasi tipo di oppressione, tanto interna che esterna, essendo questa una condizione prioritaria per il raggiungimento di relazioni amichevoli tra gli Stati Membri e per un progresso economico dei popoli fondato su un'equa distribuzione delle risorse a livello sia internazionale che interno”.¹¹ L'autodeterminazione dei popoli costituisce un principio fondamentale del diritto internazionale ormai da tempo, essendo entrato a far parte dello *ius cogens*, ossia di quel nucleo di norme inderogabili a tutela di valori fondamentali della comunità internazionale. Oltre ad essere una pietra angolare della Carta delle Nazioni Unite, è stata la Corte Internazionale di Giustizia, attraverso due sentenze, a

¹¹ Lattanzi F. (1987), *Autodeterminazione dei Popoli (The Principle of Self-Determination)*, Digesto delle Discipline pubblicistiche, UTET.

caratterizzarlo come un principio da cui discendono non solo diritti a favore dei popoli, ma anche e soprattutto obblighi interstatali *erga omnes*, al cui rispetto hanno un interesse giuridicamente definito tutti gli Stati, in nome e per conto della comunità internazionale nel suo insieme.¹² Sebbene sia ormai consolidata, almeno secondo gran parte della dottrina, l'appartenenza del principio di autodeterminazione alle norme di *ius cogens*, esso continua ad essere contraddistinto da margini giuridici incerti. L'aspetto più controverso di suddetto principio riguarda l'ambito soggettivo di applicazione, oltre che la possibilità che venga applicato come presupposto per la creazione di un nuovo Stato, al di fuori dell'ormai superato contesto coloniale. Necessita, dunque, di un esame particolarmente scrupoloso al fine di coglierne l'estensione oggettiva o soggettiva. L'autodeterminazione è un principio eminentemente giuridico, fondato sui concetti di democrazia e libertà. Esso postula un potere, di cui è dotato ciascun popolo, di scegliere la forma politico-istituzionale con cui collocarsi nel sistema delle relazioni internazionali, oltre che l'assetto politico, economico, e sociale di cui dotarsi. Ciononostante, sebbene sul piano teorico questo principio possa essere affermato in maniera indiscriminata, sul piano pratico la sua realizzazione trova limitazioni in altri valori e principi di valenza equivalente sul piano del diritto internazionale. Una prima questione da esaminare e, possibilmente risolvere, è tradurre in termini giuridici il concetto storico-politico di popolo come beneficiario del diritto all'autodeterminazione. Nel tempo sono state date varie interpretazioni del concetto di popolo connesso all'autodeterminazione; si è fatto riferimento a elementi di carattere obiettivo, quali l'etnia, la storia della collettività in oggetto, la sua religione, la lingua. In altri casi è stato prediletto un approccio soggettivistico, individuando l'elemento di demarcazione del corpo sociale nella volontà degli individui che lo compongono di identificarsi come

¹² Corte Internazionale di Giustizia (30 giugno 1995), *Case Concerning East Timor, Portogallo c. Australia*; Corte Internazionale di Giustizia (9 luglio 2004), *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, parere conclusivo.

un popolo coeso e distinto. Entrambi gli approcci (soggettivistico e oggettivistico) non bastano, presi singolarmente, a poter definire sussistente un aggregato umano identificabile come popolo. A tal riguardo, si sono sviluppati, all'interno del sistema delle Nazioni Unite, due filoni di pensiero distinti. Il primo filone fa capo a una interpretazione fornita dall'Assemblea Generale, la quale individua come unici beneficiari del diritto all'autodeterminazione solo gli Stati già costituiti, in aderenza all'interesse di questi a non veder modificate le proprie frontiere e gli assetti politici interni.¹³ Diversa è la visione elaborata dallo Human Rights Committee delle Nazioni Unite (OHCHR) che porta a un'interpretazione dell'autodeterminazione più ampia. Può fornire un utile aiuto, nella ricerca di una definizione del beneficiario del diritto, quanto emerso da un seminario dell'Unesco tenutosi a Parigi nel 1989. Dagli atti risultanti dal seminario emerge una definizione di popolo in riferimento ad un gruppo di esseri umani, di dimensioni considerevoli, che presenti una tradizione storica comune, un'identità razziale o etnica, un'omogeneità culturale, affinità religiose o ideologiche, legami territoriali, un'identità linguistica, e una vita economica comune.¹⁴ Dalla presentazione che è stata data finora del principio di autodeterminazione, emerge un carattere, per così dire, rivoluzionario: la sua fedele attuazione comporterebbe, infatti, processi di ricostruzione geopolitica, come pure il riconoscimento della soggettività politica e giuridica dei popoli non costituiti in Stato. Questa visione è fuorviante, in quanto il principio di autodeterminazione trova una forte limitazione nel fatto che in nessun caso può essere messo in atto uno smembramento o una dissoluzione

¹³ Questa visione si avvicina particolarmente a quel principio che, nell'ambito del Diritto Internazionale, vede come unici soggetti rilevanti gli Stati sovrani. Ciononostante, essa si allontana dal contenuto reale del diritto di autodeterminazione, in quanto provoca una contraddizione per cui non avrebbe valore l'autodeterminazione esterna.

In linea puramente teorica, il popolo rileva come soggetto internazionale solo da un punto di vista meramente sociale/morale. La sua rilevanza giuridica viene alla luce solo ove si partisse dall'assunto che lo Stato si identifichi non con i governanti (come peraltro ritiene la più ampia parte della dottrina), ma con i governati. Ciononostante, questa idea è immediatamente contraddetta sul piano effettuale, in quanto il popolo rileva solo come oggetto o beneficiario di norme che pongono diritti e obblighi solo in capo agli Stati.

Questa piccola disquisizione ci permette di notare con ancora più evidenza quanti siano gli elementi conflittuali che concorrono ad elaborare una definizione esaustiva del diritto all'autodeterminazione.

¹⁴ Osservatorio Internazionale, *Diritto dei Popoli: Seminario di Esperti Unesco*, 1990.

di Stati sovrani che assicurino, con la loro conformazione interna e azione, il rispetto dei diritti fondamentali degli individui e rappresentino questi come una collettività compatta compresa nel territorio da essi controllato. Dalla ricerca di un punto di equilibrio tra queste fondamentali facce del principio di autodeterminazione si è sviluppata la dottrina prevalente, oltre che la prassi internazionale, che interpreta il principio con un'accezione fortemente restrittiva del diritto all'autodeterminazione.

1.3 Autodeterminazione esterna e autodeterminazione interna

All'inizio dell'operare delle Nazioni Unite, il principio di autodeterminazione deve il suo affermarsi come prassi internazionale applicativa della norma statutaria e volta al riconoscimento del diritto di emancipazione di determinati popoli dal dominio coloniale. Nel corso del tempo e soprattutto in seguito al completamento del processo di decolonizzazione, avendo esaurito la sua portata iniziale, l'applicazione del principio di autodeterminazione è stata estesa a coprire specialmente quelle situazioni in cui un popolo fosse soggetto a tipi di oppressione tanto interna quanto esterna. Secondo la sua accezione esterna, però, il diritto all'autodeterminazione assume una connotazione puramente territoriale; il popolo sottoposto a dominio straniero (o coloniale, un tempo) può avvalersi del suo diritto di emanciparsi solo nel rispetto dei confini internazionali, amministrativi, o coloniali precedentemente stabiliti. Questi confini definiscono, nel loro insieme, quella che viene chiamata *self-determination unit*. Da queste premesse, emerge un altro importante principio di diritto internazionale generale, il cosiddetto *uti possidetis juris*. Successivamente si è sviluppata una prassi internazionale volta all'applicazione del principio di autodeterminazione anche nel contesto di uno Stato sovrano. Per definire l'autodeterminazione interna sono state utilizzate varie interpretazioni, che si sono susseguite nel corso del tempo soprattutto per

adattarsi alle varie circostanze che hanno richiesto una ridefinizione dei limiti di applicabilità del principio. Per queste ragioni, la nozione di autodeterminazione interna appare più problematica, e ancora oggi sia la dottrina che la prassi internazionale non sono in grado di attribuirle significati univoci e concordanti.

Una prima difficoltà di definizione viene dal delineare il suo ambito soggettivo di applicazione. Se ne è parlato, infatti, come del diritto di un popolo a scegliere la forma di governo da attuare nello Stato di appartenenza, non dovendo rimanere soggetto ad un dominio di tipo dittatoriale. In questo caso, dunque, la *ratio* alla base del diritto di autodeterminazione si ritrova nel fatto che i popoli hanno il diritto di liberarsi da un regime dittatoriale, potendo scegliere di instaurare un regime libero e democratico. Con riferimento alle minoranze o ai popoli inglobati in Stati multietnici, invece, l'autodeterminazione interna si concretizza nel diritto di disporre di adeguati margini di autonomia e autogoverno, con lo scopo di tutelarne l'identità. Infine, si può dare all'autodeterminazione interna una interpretazione omologa al concetto di divieto di ingerenza negli affari domestici di uno Stato; ci si riferisce, in questo caso, a Stati già costituiti e titolari del diritto a decidere della propria organizzazione interna senza interferenze da parte di Stati terzi od organizzazioni internazionali. In definitiva, l'autodeterminazione interna comporta, in linea di massima, cambiamenti concernenti la vita interna di uno Stato, nel senso delle sue strutture politiche e istituzionali, risolvendosi in un nuovo modo di essere e di rapportarsi con la collettività che ad esso afferisce. Ritroviamo un segno di questo profilo all'interno di una fondamentale dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli autoctoni, la quale recita: "*Tous le peuples ont le droit de disposer d'eux-mêmes. En vertu de ce droit, ils déterminent librement leur statut politique et assurent librement leur développement économique, social et culturel*".¹⁵ In forza di questa disposizione, l'autodeterminazione

¹⁵ ONU, Assemblea Generale, *Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli autoctoni (A/61/L.67 e Annex I)*, 2007.

diventa la via per la liberazione dei popoli che vivano in situazioni di oppressione ad opera del loro governo, il quale porti avanti politiche di violazione grave e persistente dei diritti umani. In primo luogo, rileva quello specifico diritto che è il presupposto indispensabile per assicurare il godimento dei diritti individuali, ossia il diritto del popolo ad avere un governo rappresentativo rispettoso dei governati.

Il primo momento di chiara ed esplicita consacrazione del diritto di autodeterminazione, sia in senso esterno che in senso interno, si è avuto nel 1975, con l'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, anche noto come Dichiarazione di Helsinki.¹⁶ L'atto finale conteneva, infatti, una dichiarazione (nota come "Il Decalogo") contenente un elenco di dieci principi che avrebbero dovuto guidare le relazioni tra gli Stati partecipanti. Risulta di nostro fondamentale interesse il principio XIII, concernente l'eguaglianza dei diritti e autodeterminazione dei popoli, il quale si coordinava con il diritto di un popolo di decidere del proprio assetto interno.¹⁷ In definitiva, pur alla luce della recente evoluzione del diritto e della prassi internazionale, che è venuta delineandosi nel senso di un sempre più ampio riconoscimento del principio di autodeterminazione, rimane fermo un limite che ne impedisce, per così dire, l'abuso: questo limite è rappresentato dal principio di integrità territoriale di cui gode uno Stato organizzato sulla base della "rule of law".

¹⁶ La Dichiarazione di Helsinki è stato l'atto finale della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa tenutasi nella città finlandese nel luglio e agosto del 1975. Furono firmatari dell'accordo 35 Stati, compresi gli Stati Uniti, il Canada, e l'URRS. Lo scopo della conferenza era di facilitare una distensione dei rapporti tra le due maggiori potenze americana e sovietica durante il periodo della guerra fredda. Nella pratica, raggiungendo stentatamente l'obiettivo della distensione politica, la Dichiarazione pose le basi per la creazione dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Ai fini di questa tesi, risulta fondamentale il fatto che gli accordi stabilirono il riconoscimento dell'inviolabilità dei confini nazionali e il rispetto dell'integrità territoriale. Questi principi si concretizzarono nel Decalogo contenuto nell'Atto finale, il quale sanciva come fondamentali il rispetto della sovranità statale, l'integrità territoriale degli Stati, e il non intervento negli affari domestici degli Stati – dunque, il principio di integrità territoriale interna.

2. La questione della legittimità della secessione della Crimea

La breve panoramica appena fornita sul diritto all'autodeterminazione può ora aiutarci ad analizzare in maniera critica quanto avvenuto in Crimea nel 2014. Nello specifico, per comprendere se la posizione di Mosca – dunque quella che vedrebbe come lecito e valido il referendum della Crimea in quanto espressione del diritto all'autodeterminazione – bisogna compiere un duplice passaggio nell'analisi. In primo luogo, bisognerà verificare se la Crimea fosse realmente un caso di autodeterminazione esterna, in senso quindi secessionista; in secondo luogo, bisognerà comprendere se la chiara manifestazione, tramite referendum, di una volontà separatista giustificasse una modifica territoriale ai sensi del diritto internazionale; a quest'ultimo fine si dovrà tenere specifico conto del fatto che la separazione era originariamente già preordinata all'adesione a un altro stato che si era militarmente mobilitato nel territorio in questione con forze (la flotta navale) che non avevano ricevuto un siffatto mandato dall'Accordo concluso tra la Crimea autonoma e la Russia sovietica.¹⁸

2.1 l'inapplicabilità del principio dell'autodeterminazione alla secessione della Crimea, infondatamente rivendicata dalla Russia

Riguardo al nostro primo punto di analisi, bisogna partire da una fondamentale precisazione: nell'ambito internazionale, continuano a sussistere motivazioni valide per dubitare che l'istituto della *remedial secession* possa dirsi accolto e consolidato nell'ordinamento internazionale. Permane, infatti, l'assenza di una prassi sufficientemente generalizzata da permettere al principio di essere elevato al

¹⁸ A questo proposito bisogna chiarire di cosa si parla quando ci si riferisce all'invasione della penisola di Crimea da parte delle truppe russe. Secondo quanto sancito dall'accordo tra Russia e Crimea del 1997, nel porto della città di Sebastopoli erano lecitamente stanziate delle truppe russe.

Allo scoppiare delle tensioni in Ucraina, secondo quanto riportato dagli osservatori delle Nazioni Unite, delle truppe russe hanno iniziato ad avanzare sui confini geografici della penisola. Sebbene Putin abbia negato il proprio intervento, gli esiti discordanti delle analisi sul territorio della NATO e delle Nazioni Unite hanno portato la comunità internazionale a impegnarsi nella prevenzione di esiti più catastrofici.

rango di norma di *ius cogens*. La stessa Corte Internazionale di Giustizia, nel suo parere consultivo sulla dichiarazione di indipendenza del Kosovo del 2010, ha espresso quanto esistano, nell'*opinio iuris* degli stati, delle “radically different views” riguardo a questa nuova evoluzione del principio di autodeterminazione.¹⁹

Dunque, non solo il parere della Corte ci aiuta a comprendere quanto sia variegata l'opinione internazionale sull'autodeterminazione nella sua accezione post-coloniale, ma dimostra come l'istituto della *remedial secession* continui a porsi su un piano politico, ma non normativo del diritto internazionale esistente. È il caso della Crimea, oggi, a mostrare come il diritto all'autodeterminazione si presti ad una eterogenesi dei fini, essendo ormai non più solo l'appiglio per il rimedio a situazioni di negata autodeterminazione interna o di violazione dei diritti umani, ma anche la base di rivendicazione di una indipendenza basata sul carattere dell'etnicità. Questa idea resta, comunque, in contrasto con tutti i principi che la comunità internazionale ha sviluppato successivamente alla Prima Guerra Mondiale al fine di dar vita a ordinamenti in grado di garantire la convivenza tra identità collettive plurali.

Accantonando le diatribe della dottrina, possiamo passare ad analizzare quanto avvenuto in Crimea, cercando di comprendere la validità di quanto affermato dal delegato della Federazione Russa in seno al Consiglio di Sicurezza nel marzo 2014. È utile ricordare in questo momento che, in occasione della procedura consultiva della Corte Internazionale di Giustizia sfociata nel parere sulla dichiarazione di indipendenza del Kosovo, la Russia si esprime nel senso dell'esistenza di un diritto alla secessione

¹⁹ Corte Internazionale di Giustizia, *Accordance with International Law of the Unilateral Declaration of Independence in Respect of Kosovo*, parere consultivo del 22 luglio 2010, par. 82.

Nello specifico, il parere consultivo della Corte recita: “The Court has already noted (...) that one of the major developments of international law during the second half of the twentieth century has been the evolution of the right of self-determination. Whether, outside the context of non-self-governing territories and peoples subject to alien subjugation, domination and exploitation, the international law of self-determination confers upon part of the population of an existing State a right to separate from that State is, however, a subject on which radically different views were expressed by those taking part in the proceedings and expressing a position on the question. Similar differences existed regarding whether international law provides for a right of “remedial secession” and, if so, in what circumstances. (...)”.

giudicandolo “una questione di autodeterminazione dei popoli”, giustificabile “solo in circostanze estreme, quando il popolo in questione sia continuamente soggetto a gravi forme di oppressione che mettano in pericolo la sua stessa esistenza come popolo”.²⁰ L’argomento della Russia in seno al Consiglio di Sicurezza nel marzo 2014, si è basato dunque sulla persistenza degli estremi della *remedial secession* nel caso della Crimea. Il nocciolo della dichiarazione della Federazione Russa è stato la sussistenza di una “severe oppression” della popolazione della penisola in un momento in cui si trovava minacciata dagli avvenimenti che a Kiev avevano portato a un colpo di stato ad opera di nazionalisti radicali. Diventa rilevante, dunque, l’elemento della “minaccia” per via della situazione creatasi nello stato sovrano, ossia l’Ucraina. Proprio sull’elemento della minaccia si sono incentrate la dichiarazione dell’Alto Commissario dell’OSCE (dichiarazione sulle minoranze nazionali del 6 marzo 2014) e il rapporto dell’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell’uomo.²¹ Appare comunque doveroso notare che, dal 1991 in poi, spesso la popolazione di etnia russa della Crimea aveva tentato di invocare il proprio diritto all’autodeterminazione al fine di ricevere uno status di repubblica autonoma. Ciononostante, tra le motivazioni degli autonomisti non sono mai rientrate quelle necessarie a giustificare la secessione come esercizio del diritto all’autodeterminazione esterna. Infatti, come specificato già precedentemente, solo in caso di grave oppressione o severa e ripetuta violazione dei diritti umani, la Crimea avrebbe potuto arrogarsi questo diritto. Ci viene in aiuto quanto stabilito dalla Corte Suprema del Canada nel celebre parere sulla secessione del Québec del 1998: “people are expected to achieve self-determination within the framework of their existing state (...). A state whose government (...) respects the principles of self-determination in its internal arrangements, is entitled to maintain its territorial integrity under international law”. A questo punto appare ovvio osservare che il riconoscimento di uno statuto di autonomia sia espressione del rispetto

²⁰ Corte Internazionale di Giustizia, *Accordance with International Law of the Unilateral Declaration of Independence in Respect of Kosovo*, parere consultivo del 22 luglio 2010, pp. 39-40.

²¹ Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *Report on the Human Rights Situation in Ukraine 15 April 2014*, 2014, pp. 19-21.

dell'autodeterminazione interna di un popolo. Dunque, la questione dell'autodeterminazione interna della Crimea si sarebbe dovuta ritenere già risolta nel 1995, quando il parlamento della penisola approvava una costituzione secondo la quale la repubblica, godendo di ampia autonomia, rimaneva parte integrante dell'Ucraina, all'interno dei suoi confini sovrani; confini che la Russia si impegnava ancora una volta a rispettare nel Trattato di Amicizia, Cooperazione e Partenariato concluso con l'Ucraina nel maggio 1997.²²

Possiamo concludere questa prima analisi asserendo che le motivazioni addotte dalla Russia per giustificare il veto in seno al Consiglio di Sicurezza siano da considerarsi alquanto infondate; ciò sia da un punto di vista politico, sia da un punto di vista giuridico. Infatti, in sostanza, seppure accettabile che la *remedial secession* sia oggetto di una norma internazionale, tale norma sarebbe applicabile solo in un caso di grave e persistente oppressione e violazione dei diritti umani della popolazione. In verità, l'Ucraina, riconoscendo alla Crimea, già nel lontano 1995, un ampio spazio di autonomia e rispettando in tal modo il diritto del suo popolo all'autodeterminazione interna, non ha svolto alcun ruolo di despota.

A questo punto, possiamo passare ad analizzare il secondo aspetto rilevante per lo studio di questo caso: comprendere se la chiara manifestazione di una volontà separatista giustifichi una modifica territoriale ai sensi del diritto internazionale, e ciò alla luce del fatto che la separazione era originariamente già preordinata all'adesione a un altro stato militarmente presente nel territorio in questione e attivatosi a tal fine anche con la sua forza militare.

²² Il Trattato venne sottoscritto da Boris Eltsin e Leonid Kuchma il 31 maggio 1997. Secondo il contenuto del trattato, la Russia si impegnava a rispettare "l'integrità territoriale dell'Ucraina e non ha alcuna rivendicazione sulle sue città o regioni", e a "riconosce le frontiere che dividono i due paesi". Fu proprio con questo atto che si stabilì l'influenza Russa sul Mar Nero attraverso la possibilità di stanziare truppe russe nel porto di Sebastopoli.

2.2 La questione della legittimità del referendum

Secondo quanto stabilito dalla Corte Internazionale di Giustizia nel parere sul Sahara Occidentale, il diritto di autodeterminazione può essere anche definito come “the need to pay regard to the freely expressed willing of people”, richiedendo “a free and genuine expression of the will of the people concerned”.²³ A questo riguardo, appare rilevante la determinazione del valore giuridico di un referendum per il diritto internazionale, e in particolare il suo rapporto con il principio di autodeterminazione. Nel caso della Crimea, sarà necessario analizzare il referendum sotto un duplice profilo: la sua idoneità a produrre effetti giuridici, e la sua legittimità.²⁴ Già nel periodo di affermazione dell'autodeterminazione anti-coloniale, il referendum è stato l'atto privilegiato per la produzione di effetti giuridici nel diritto internazionale, ciò in virtù delle regole di ius cogens riguardanti l'autodeterminazione dei popoli (nella sua accezione anti-coloniale). La Corte Internazionale di Giustizia ha specificato, nel già citato parere conclusivo sul Sahara Occidentale, che il referendum non è in sé sinonimo di autodeterminazione, quanto un mezzo per il suo esercizio. La causa dell'effetto giuridico dell'indipendenza che può seguire un referendum non è, dunque, da ritrovarsi nel referendum stesso, bensì nella sussistenza di quegli estremi che permettono ad un popolo di avvalersi del proprio diritto ad autodeterminarsi in senso esterno. Come ha sostenuto Tancredi nel suo studio sulla crisi in Crimea, “il referendum sarà ammesso a produrre effetti giuridici nel diritto internazionale in base e nei casi in cui la norma sull'autodeterminazione trovi impiego e nella misura in cui esso risulti conforme a tale norma”.

Poste queste premesse, possiamo passare ad analizzare lo specifico caso della Crimea, quello di un

²³ Corte Internazionale di Giustizia, *Western Sahara*, parere consultivo del 16 ottobre 1975, par. 59.

²⁴ È utile inserire una precisazione a questo punto, ossia che non da dare rilevanza alla dichiarazione di indipendenza approvata dall'assemblea nazionale della Crimea nel marzo 2014. Una dichiarazione di indipendenza è, infatti, un atto di manifestazione di un proposito politico, al quale la dottrina internazionale stenta ad attribuire effetti giuridici propri del diritto internazionale. Non esiste una norma internazionale che ricollegli ad una dichiarazione l'effetto dell'indipendenza, o comunque la nascita o modificazione di situazioni giuridiche soggettive.

referendum realizzato al di fuori della sfera di attuazione del principio di autodeterminazione. Dato ciò che abbiamo precisato precedentemente, ciò comporta il porsi la questione di ciò che accade in quei casi in cui un'alterazione dei confini territoriali di uno stato non sia sostenuta da alcun titolo riconosciuto dal diritto internazionale. Buona parte della dottrina riconosce il ruolo del referendum di legittimazione di aspirazioni politiche. Nello specifico, si può dire che questo possa influenzare la decisione attinente al riconoscimento internazionale dello stato neonato. Ciò lo rende, comunque, un atto con funzione puramente procedurale, magari necessaria ma non sufficiente di per sé a produrre la secessione e la creazione di un nuovo ente. Antonio Cassese ha osservato come il principio di autodeterminazione, nella sua accezione contemporanea, non si caratterizzi direttamente come un principio generale di diritto internazionale, quanto un istituto il cui nucleo centrale possa considerarsi un metro di valutazione in contesti nei quali non sussiste una chiara regolamentazione a livello del diritto internazionale. Questo nucleo centrale, ci spiega Tancredi, “consiste proprio nell'individuazione di un metodo più che di un risultato, e cioè nella necessità di non prescindere dalla volontà di una popolazione ogni qual volta il destino della stessa venga in gioco”²⁵. A ciò va aggiunta, però, una premessa: la volontà del popolo deve essere liberamente espressa.

Il caso della Crimea risulta, in questo senso, singolare. Le circostanze in cui si sono svolte le votazioni referendarie sono da considerarsi, infatti, incompatibili con gli standard internazionalmente riconosciuti come minimi per considerare un referendum libero da condizionamenti. È necessario ricordare che all'interno della penisola erano già stanziati, sebbene lecitamente, convogli di truppe russe nel porto di Sebastopoli, secondo quanto stabilito dal patto di amicizia e cooperazione tra Russia e Ucraina. Oltre alle truppe lecitamente stanziate, però, è stata osservata da numerose agenzie delle Nazioni Unite e dallo stesso Alto Rappresentante dell'ufficio per i diritti umani la presenza di contingenti russi

²⁵ A. Tancredi, *Osservatorio: Crisi in Crimea*, 2015.

all'interno della Crimea, al di fuori del porto di Sebastopoli e specialmente al confine tra la penisola e l'Ucraina. Sebbene al momento del referendum il presidente russo Putin abbia negato la presenza di truppe russe al di fuori di Sebastopoli, lo stesso ha ammesso il suo coinvolgimento e la pianificazione di un'operazione per "riportare la Crimea in Russia" diversi mesi dopo. Risulta estremamente utile per comprendere il contesto in cui si sono svolte le votazioni il già citato rapporto dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite sui diritti umani (*Report on the Human Rights Situation in Ukraine*);²⁶ nel suo report, l'Alto Rappresentante illustra come ci siano state violazioni delle libertà fondamentali connesse all'esercizio del voto, come la libera diffusione delle informazioni, la libertà di critica e addirittura di campagna elettorale. Emergono poi dal rapporto dei casi di violazione dei diritti umani contro giornalisti che si siano dichiarati contrari al referendum il quale, tra l'altro, è avvenuto in un lasso di tempo troppo breve tra la sua programmazione e il voto (circa dieci giorni).

Dunque, sulla legittimità del referendum del marzo 2014 sono sorti diversi dubbi e la maggior parte degli stati intervenuti sulla questione in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite hanno sostenuto la posizione dell'Ucraina che chiedeva di non riconoscere l'esito della votazione, mossi dalla mancanza del rispetto degli standard internazionali richiesti.²⁷

Un'ultima questione, che può sembrare del tutto avulsa dal contesto internazionale, ma non lo è in verità, risulta estremamente rilevante: mi riferisco al rapporto tra il referendum e la costituzione ucraina. Secondo quest'ultima, un'eventuale secessione di una parte del territorio nazionale dovrebbe essere soggetta ad una votazione che coinvolga tutta la popolazione ucraina, e non solo quella della parte interessata. E il diritto internazionale, che non regola direttamente la materia, rinvia a tal fine al

²⁶ Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *Report on the Human Rights Situation in Ukraine 15 April 2014*, 2014, pp. 19-21.

²⁷ Seppure non si voglia accettare la tesi secondo cui gli standard di validità di un referendum si stiano affermando come principi del diritto internazionale, vale la pena richiamare la risoluzione 1541(XV) adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1960, la quale affermava come requisito fondamentale per la legittimità di un referendum che sia garantita una "full information available to the people concerned".

diritto costituzionale dello stato coinvolto. L'Ucraina ha del resto fondatamente sostenuto che il referendum è stato frutto di un'occupazione militare e non della libera espressione della popolazione nazionale. Inoltre, non sono stati presenti osservatori internazionali durante le votazioni; gli unici "supervisor" presenti erano le stesse truppe filo-russe che hanno indetto il referendum. In conclusione, mancavano gli estremi a sostegno delle posizioni della Russia che voleva il referendum e il suo esito come la concretizzazione del diritto del popolo della Crimea di autodeterminarsi. Non solo è mancato il rispetto delle norme di diritto internazionale, ma anche di quelle interne dell'Ucraina. Le quali, si potrebbe dire, erano le prime a dover essere rispettate, trattandosi di uno stato dotato di un sistema democratico.

Il ruolo della Comunità Internazionale

1. La reazione dell'Unione Europea

All'indomani degli avvenimenti che hanno sconvolto l'Ucraina, l'Unione Europea si è mossa repentinamente per cercare di arginare le conseguenze della rivolta nazionale. Sebbene l'Ucraina non faccia parte dell'Unione, sono stati già ricordati gli stretti rapporti che sono stati intessuti tra lo stato e l'UE nel campo della cooperazione sia commerciale che sociale. Il 3 marzo 2014, i ministri degli affari esteri dell'UE si sono riuniti straordinariamente in formazione Affari Esteri per discutere della situazione, condannando immediatamente il coinvolgimento russo. Di estrema rilevanza per comprendere la posizione immediatamente presa dall'Unione appare la prima conclusione assunta alla conclusione della riunione, con cui "l'Unione europea condanna fermamente la palese violazione della sovranità e dell'integrità territoriale ucraine operata mediante atti di aggressione dalle forze armate russe, nonché l'autorizzazione data dal Consiglio federale della Russia il 1° marzo di utilizzare le forze armate nel territorio dell'Ucraina. Tali azioni (...) costituiscono inoltre una palese violazione della costituzione ucraina, che riconosce specificamente l'integrità territoriale del paese e afferma che la Repubblica autonoma di Crimea può organizzare referendum soltanto su questioni locali ma non sulla modificazione della configurazione territoriale dell'Ucraina".²⁸

²⁸ Consiglio dell'Unione Europea, 3305° sessione, Comunicato Stampa 7196/14, 3 marzo 2014.

Altro esito di questa prima riunione è stata l'interruzione dei lavori preparatori per il G8 che si sarebbe dovuto tenere successivamente a Sochi, estromettendo, di fatto, la Russia dai giochi dei leader mondiali e ritornando all'assetto del G7 per la riunione che si è tenuta a Bruxelles nel giugno 2014. L'Unione, dunque, si è immediatamente schierata al fianco dell'Ucraina, sostenendo come l'intervento russo sia stato una violazione non solo della sovranità territoriale dell'Ucraina, ma anche degli impegni internazionali che la Federazione aveva assunto sottoscrivendo il trattato di amicizia e cooperazione nel 1997. In un certo prospetto, l'inasprirsi dei rapporti con la Russia hanno facilitato l'avvicinamento dell'Ucraina all'UE, la quale ha riconfermato la propria intenzione a sottoscrivere un accordo di associazione con lo stato in questione. Le sanzioni da parte del Consiglio Europeo non si sono fatte attendere: nei mesi successivi all'invasione della Crimea da parte della Russia si sono andate celermente inasprendo le sanzioni commerciali, in particolare quelle che hanno impedito l'importazione di beni provenienti dalla Crimea e da Sebastopoli. Il Consiglio ha, inoltre, ampliato la base giuridica per le misure restrittive in maniera tale da renderle applicabili anche a quelle entità che apportassero sostegno materiale o finanziario ad azioni contro l'Ucraina. A poco sono serviti persino gli accordi di Minsk i quali, sebbene abbiano portato almeno ad una timida stabilizzazione della situazione, non hanno eliminato le sanzioni gravanti sulla Russia. Queste sono infatti state prorogate dal Consiglio Europeo fino al 2017, specialmente a causa dell'atteggiamento del presidente Putin, il quale, ad oggi, non ha ancora dato segno di voler tornare sui suoi passi riguardo all'annessione della penisola di Crimea. Le più dure sanzioni che la Russia si è ritrovata a sostenere sono di certo quelle economiche; queste includevano provvedimenti volti a colpire i settori chiave dell'economia russa: difesa, energia, e finanza. Ai cinque principali istituti bancari, a tre multinazionali del petrolio, e ai tre massimi produttori di armi della nazione è stato vietato l'accesso ai mercati finanziari, ambito nel quale le sanzioni si sono esplicate nel divieto di concedere prestiti ed acquisti di

obbligazioni e azioni con scadenze oltre un certo termine.²⁹

Sulla Russia, dunque, pesano ancora consistenti disagi conseguenti alle azioni intraprese nei confronti della Crimea a danno dell'Ucraina. Ancora oggi, nonostante gli accordi di Minsk continuino ad essere rispettati, la Russia fatica a ristabilire rapporti con l'UE, la quale ha stabilito l'interruzione dei negoziati con la Russia per l'ingresso di quest'ultima nell'OSCE e nell'Agenzia Internazionale per l'Energia.

2. La risposta delle Nazioni Unite

Abbiamo già accennato al fatto che Il 27 marzo 2014, successivamente all'annessione della Crimea da parte della Federazione russa e successivamente al referendum della penisola, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è riunita nella sua 68° sessione, avendo come ordine del giorno l'integrità territoriale dell'Ucraina.

In quella stessa sessione, l'Assemblea ha adottato una risoluzione con la quale ha dichiarato invalido il referendum avvenuto in Crimea nella metà di marzo, “calling upon all States, international organizations and specialized agencies not to recognize any alteration of the status of the Autonomous Republic of Crimea and the city of Sevastopol on the basis of the 16 March referendum and to refrain from any action or dealing that might be interpreted as recognizing any such altered status”.³⁰ Sebbene ciò risulti ragionevole data la nostra precedente analisi, la Russia, insieme alla Corea del Nord e agli altri stati che hanno votato contro l'approvazione della risoluzione, ha accusato gli stati occidentali di

²⁹ Appare rilevante, nello specifico, l'articolo 2 del regolamento UE n. 1290/2014 ad atto del Consiglio, il quale cita che la decisione è stata assunta allo scopo di “esercitare pressioni sul governo russo è altresì opportuno applicare ulteriori restrizioni sull'accesso al mercato di capitali per determinati enti finanziari esclusi gli enti con sede in Russia dotati di status internazionale stabiliti da accordi intergovernativi e aventi la Russia tra gli azionisti, restrizioni per persone giuridiche, entità o organismi del settore della difesa con sede in Russia, esclusi quelli che operano prevalentemente nell'industria spaziale e nel settore dell'energia nucleare (...)”.

³⁰ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 68° sessione, *L'Integrità Territoriale dell'Ucraina (A/RES/68/262)*, 2014.

La risoluzione è stata approvata con una votazione di 100 stati membri in favore, 11 contrari, 58 astensioni.

non aver rispettato il volere della popolazione della Crimea.

La risoluzione appena citata è stata, però, una necessaria conseguenza (e si può dire quasi un ripiego) dell'incapacità di agire del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a causa del veto apposto dalla Russia. Difatti, la prima azione riguardante il referendum in Crimea, nel sistema delle Nazioni Unite, è stata intrapresa dal Consiglio di Sicurezza, il quale si è riunito per votare un progetto di risoluzione il cui intento era impedire il riconoscimento dell'esito del referendum da parte della comunità internazionale. Certamente non è il primo caso in cui il sistema di sicurezza collettiva del Consiglio di Sicurezza fallisce³¹ impedendo la messa in atto di azioni concrete per la salvaguardia delle norme generalmente riconosciute come vigenti nel sistema del diritto internazionale.

Ma il veto della Federazione Russa, oltre a impedire l'adozione della risoluzione, ha anche mostrato quanto questa si trovasse isolata non solo nel sistema delle Nazioni Unite, ma anche all'interno della stessa comunità internazionale. Tra i Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, solo la Cina ha mostrato titubanza nello schierarsi tra le potenze occidentali e Putin, senza però utilizzare il proprio diritto di veto. Gli Stati Uniti, che avevano sponsorizzato il progetto di risoluzione, si sono schierati immediatamente con l'Unione Europea, stabilendo sanzioni nei confronti della Russia – sanzioni prima economiche e poi diplomatiche. Ancora una volta, dunque, il mondo si è diviso tra Oriente ed Occidente, lasciando ormai solo la Russia di Putin in uno dei due degli schieramenti.

³¹ Mi permetto di muovere questa critica – non propriamente velata – alle regole procedurali del Consiglio di Sicurezza allineandomi con l'opinione di gran parte della dottrina internazionale. Il Consiglio, che costituisce sicuramente il cuore operativo delle Nazioni Unite, è nato in un momento singolare della storia del mondo; un momento che è stato sorpassato dal mondo globalizzato in cui gli stati cercano oggi di coesistere seguendo dei principi generalmente riconosciuti che si sono affermati solo attraverso anni di guerre combattute con l'auspicio della pace. Il sistema dei "big five", che all'indomani della Seconda Guerra Mondiale erano effettivamente i principali motori della comunità internazionale (almeno quella occidentalmente accreditata), non bastano più a rappresentare i fondamentali attori dell'assetto internazionale. Sebbene il sistema di elezione e rotazione degli altri membri garantisca una minima rappresentanza, e sebbene lo stato interessato sia sempre invitato a prendere parte ai lavori qualora il Consiglio lo ritenga necessario, l'esito di una votazione in cui il peso dei voti è così sbilanciato ha portato al fallimento dell'ONU in ben più di un caso. Il mondo è ormai impostato su un assetto multipolare in cui, specialmente in nome dei principi sanciti nella Carta delle Nazioni Unite, la rappresentanza di tutti gli interessi globali dovrebbe essere garantita.

Ciò, in ogni caso, esula dall'argomento trattato, dunque non mi dilungherò oltre.

3. Le sanzioni imposte alla Russia

Il conflitto che ha coinvolto la Russia e l'Ucraina non si è limitato a dividere i due ex paesi sovietici, ma ha portato a una divisione che ricorda particolarmente quella dell'ormai oltrepassata guerra fredda. Una differenza sostanziale si ritrova però nel fatto che la Russia è ormai rimasta da sola a combattere gli Stati che un tempo facevano parte, con lei, dell'Unione Sovietica. Putin sta, di fatto, agendo come se si trovasse in competizione con l'intero Occidente, faticando a trovare degli alleati negli altri ex Paesi sovietici.

D'altronde, sono diversi gli stati orientali che, successivamente alla disgregazione dell'URSS, hanno faticato a trovare una nuova identità nazionale e un collocamento stabile all'interno del sistema internazionale. L'Ucraina, sin dalla dichiarazione di indipendenza del 1991, è stata particolarmente divisa tra una fazione filo-russa e una filo-europea. La stessa etnia della popolazione si presenta ancora oggi particolarmente disomogenea, essendo solo due terzi della popolazione di madrelingua ucraina e russofoni la restante parte. Non sorprendono, dunque, le vicende che hanno sconvolto la nazione nel 2014; maggioranze politiche e presidenti che ricercavano connessioni più strette con l'UE e con il mondo occidentale si sono alternate ad altre che vedevano ancora nella Russia il principale alleato, senza comprendere che le due alternative non si escludevano a vicenda. Oltre alle ripercussioni che ha causato nelle relazioni tra Russia e Unione Europea, il conflitto in Crimea ha anche influenzato il rapporto tra Putin e gli Stati Uniti. Questi ultimi si sono schierati dalla parte dell'Ucraina, e degli stati europei. Anche le sanzioni americane non si sono fatte attendere a lungo: prima, in linea con quelle europee, si sono rivolte solo a Putin e ad una cerchia di pochi individui per funzionare come deterrente alla prosecuzione delle azioni militari in Crimea, ma si sono poi trasformate in sanzioni diplomatiche ed economiche, in allineamento a quelle europee. Infine,

insieme agli Stati Uniti e all'UE, la NATO si è mossa per sanzionare la Russia, sospendendo tutte le collaborazioni con l'esercito di Mosca e ampliando, in maniera preventiva, la propria presenza nel resto dei paesi dell'Est Europa. Tutto ciò è stato una delle cause che hanno portato la Russia in una piena crisi economica.

Nonostante tutto, comunque, la Russia non è stata l'unica a soffrire di tutte queste sanzioni. Non bisogna dimenticare, infatti, che è dalla Russia che si diramano i gasdotti che riforniscono la maggior parte del continente europeo. L'Ucraina, *in primis*, ha sofferto del contrattacco russo. Alle sanzioni occidentali sono seguite delle contro-sanzioni da parte di Putin che hanno stabilito restrizioni commerciali da parte della federazione. Sebbene, dunque, l'Ucraina abbia finalmente trovato quell'espedito che le ha permesso di avvicinarsi all'area di influenza europea, essa ha subito un'ulteriore offesa dovendo riadattare la propria economia e le proprie alleanze commerciali in modo tale da sopperire alla perdita di un partner economicamente fondamentale. Probabilmente, questo è uno dei migliori esempi di quello che si definisce un "costo della democrazia".

Conclusioni

Alla luce dell'analisi appena fornita riguardo al referendum che il 16 marzo 2014 ha sconvolto lo status della Crimea e ha sollevato discordanti reazioni nella comunità internazionale, sono varie le conclusioni che si possono trarre.

Per comprendere la cornice in cui si può inscrivere il caso della secessione della Crimea, nell'ampio ambito del diritto internazionale, non basta analizzare le norme che possono (o non possono) fungere da base per una secessione legittima. Per comprendere un evento di tale portata, infatti, c'è bisogno di tener conto di fattori storici, etnici, sociali e politici.

Per questo motivo, la tesi ha preso forma su diversi livelli di analisi che hanno messo in luce quanto possa essere sfaccettata la trattazione di un evento storico che coinvolga processi di politica internazionale. Ciò che emerge nell'immediato è la difficoltà che si ritrova oggi nel voler definire il diritto all'autodeterminazione di un popolo. Addirittura, risulta difficile persino trovare una definizione di "popolo" che possa beneficiare di questo diritto.

Nel caso della Crimea, la maggior parte della popolazione è di etnia russa e ha faticato, nel breve tempo in cui ha fatto parte dell'Ucraina, a sentirsi parte di una nazione diversa da quella di cui ancora parlava la lingua. Ai russi, più vicini culturalmente alla vecchia Patria, si mescolano gli ucraini e i tatar; e questi ultimi, inevitabilmente, risentono ancora delle deportazioni inflitte dalla ex Russia Sovietica.

Si parla quindi di un popolo disomogeneo che raccoglie varie etnie che non condividono una cultura e delle tradizioni comuni ben definite né tra di loro, né con la Madrepatria.

È per questi motivi che, già nel 1995, l'Ucraina ha rispettato le volontà di autodeterminazione della penisola garantendole uno *status* che la rendeva, di fatto, autonoma.

Ha rispettato, dunque, i fondamentali principi di una democrazia.

Ad oggi, lo status della Crimea è ancora incerto, ma la posizione della maggior parte della comunità internazionale è chiara: il referendum del 16 marzo 2014 non è da considerarsi legittimo e la Crimea resta una regione dell'Ucraina. Ma quanto vale l'opinione di questa maggior parte quando ad essere contraria è una delle più grandi potenze del mondo? In seno al Consiglio di Sicurezza, nel momento di votare il progetto di risoluzione per definire ufficialmente invalido il referendum della Crimea, la Russia ha apposto il suo veto fermando la strada della risoluzione. A questo punto, mi sento di poter dare un'unica conclusione certa al mio elaborato: l'inadeguatezza del sistema del Consiglio di Sicurezza nella risoluzione di controversie internazionali. Sebbene sia una posizione forte da sostenere, mi allineo alle tesi di pensatori ben più qualificati di me nel dire che il sistema dei "p5" non è più adatto a garantire l'ordine in un sistema completamente mutato dal tempo nel quale è stato plasmato. Nel momento della nascita dell'ONU, nel lontano 1945, istituire un Consiglio con potere di *enforcement* in cui solo potenze di tale portata potessero avere l'ultima parola è stato, sicuramente, un compromesso necessario. Ma ad oggi è necessario coinvolgere nuove nazioni in un nuovo compromesso che si adatti meglio al mondo globalizzato che le stesse Nazioni Unite si prefiggono di creare. Il potere è una responsabilità che può logorare chi lo detiene, ma specialmente chi vive le conseguenze del suo esercizio. Sarebbe finalmente giusto, in questo secolo, accettare una condivisione più ampia di questa responsabilità.

Bibliografia

A. Tancredi, *La Crisi in Crimea*, 2015.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli autoctoni (A/61/L.67 e Annex 1)*, 2007.

Centro dell'Università degli Studi di Padova, *Autodeterminazione, Diritti Umani e Diritti dei Popoli, Diritti delle Minoranze, Territori Transnazionali*, [documento presentato alla Conferenza Generale della Helsinki Citizens' Assembly], 1992.

Consiglio dell'Unione Europea, 3305° sessione, Comunicato Stampa 7196/14, 3 marzo 2014.

Corte Internazionale di Giustizia, *Accordance with International Law of the Unilateral Declaration of Independence in Respect of Kosovo*, parere consultivo del 22 luglio 2010.

E. Milano, *Autodeterminazione dei Popoli [dir. int.]*, [Website], Treccani, 2014.

Lattanzi F. (1987). *Autodeterminazione dei Popoli (The Principle of Self-Determination)*, Digesto delle Discipline Pubblicistiche, UTET.

La Repubblica: Archivio, *Tensione in Crimea*, [Website], 20 marzo 1995.

Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *Report on the Human Rights Situation in Ukraine 15 April 2014*, 2014, pp. 19-21.

Osservatorio Internazionale. (1990). *Diritto dei Popoli: Seminario di Esperti Unesco*.

Ruiz A. (1988). *Diritto dei Popoli alla Autodeterminazione*, Enciclopedia Giuridica Treccani.

S. A. Bellezza, *Ucraina: Insorgere per la Democrazia*, La Scuola, 2014.

Treves. (2005). *Diritto Internazionale, problemi fondamentali*, Giuffrè.

T. Kuzio, *Ukraine. Perestroika to Independence*, St. Martin's Press, 2000.

Summary of the paper

The aim of my thesis is to analyze the secession of the Crimean Peninsula, occurred through a referendum on 16 March 2014, in the wide framework of the international law. In this regard, the core matter I have analyzed through the text is the principle of self-determination of people. Nevertheless, in order to make the analysis clearer, my thesis begins with a brief overview of the history of Crimea during the last century. In fact, the seeds of the revolution that brought to the referendum had been planted before the dissolution of the Soviet Union, when Crimea was part of the Russian Socialist Republic. When Gorbachev became president of the Communist Soviet Party, he decided for its annexation to Ukraine as a gift for the 30th anniversary of the peace treaty between the Russian and the Ukrainian republics. Therefore, the fact that a wide part of the Crimean population has never felt its belonging to Ukraine cannot surprise. Nevertheless, the events that occurred in Crimea during 2014 cannot be easily justified by an ethnic disorientation. In particular, the question that the international community has tried to answer is: can the referendum for Crimean secession and annexation to Russia be consider legitimate? To answer this question, it has been necessary to analyze the current development of the principle of self-determination.

In this regard, the second chapter of the paper begins with an analysis of the emergence of the right to self-determination within the framework of international law during the post-colonial period; then, it continues with the definition of the right in the current era, explaining why it is still a controversial principle. After the general analysis, the main paragraphs of the second chapter give an explanation of the reasons why the General Assembly of the United Nations has adopted a resolution whose aim is to declare the Crimean referendum invalid. In this regard, it also explains the failure of the system governing the Security Council, which failed to adopt a draft resolution on the matter because of the

Russian veto. In the end, the last chapter gives a brief overview of the sanctions set by the European Union and the United States of America against Russia in order to refrain its president from any additional act in the territory of Crimea. Therefore, the conclusion of the thesis highlights two aspects that emerge from this attempt to declare Crimea annexed to the Russian Federation. The first conclusion arises from the positions of the majority of the international community: the annexation of Crimea and its secession cannot be justified by the right of the Crimean people to self-determine since Ukraine respected this right in 1995 when it declared Crimea an autonomous region. The second conclusion emerges from the inability of the international community to enforce a decision through the Security Council. In conclusion, according to the results of the work on the matter of the United Nations and the European Union, the right to self-determination cannot legitimize the secession of Crimea for several reasons: on one hand, when in 1995 the peninsula asked for a wider range of autonomy, Ukraine declared it as an autonomous region; on the other hand, the referendum cannot be considered as a free expression of the will of Crimean people since Russian soldiers were present on the territory . The Russian president Putin, who had rejected this position, is now facing the sanctions imposed by the western countries and the United Nations. Nevertheless, the situation still remains unclear.